

## IV.

### IL PADRE DI FAMIGLIA

Intervista a Giovanni Bachelet

*Durante la messa funebre, celebrata il 14 febbraio 1980 nella Chiesa di S. Roberto Bellarmino a Roma, alla preghiera dei fedeli Giovanni Bachelet, giunto da poco più di ventiquattro ore dagli Stati Uniti dove si trovava per ragioni legate alla sua attività di ricerca, pronunziava queste parole:*

Preghiamo per il nostro presidente Sandro Pertini, per Francesco Cossiga, per i nostri governanti, per tutti i giudici, i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi nelle diverse responsabilità nella società, nel Parlamento, nelle strade continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio e amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri.

*Queste frasi, che ebbero un'eco vasta e profonda in tutta l'Italia, dove i funerali di Stato erano seguiti per televisione, dettero occasione a un'intervista a Giovanni, curata da Bruno Vespa, in un'edizione speciale del TG 1. Crediamo di non poter presentare meglio la figura di Vittorio come padre, che riferendo le parole del figlio.*

#### INTERVISTA A GIOVANNI BACHELET

VESPA — Sono passate due settimane da quando un giovane di 24 anni, una faccia completamente sconosciuta alla pubblica opinione, si è trovato a scuotere milioni di

*coscienze, perdonando pubblicamente gli uomini che avevano ucciso il padre, davanti alla sua bara. Giovanni Bachelet, perché il perdono è un sentimento così inconsueto, da fare notizia?*

BACHELET — Effettivamente è strano. Il miglior commento che io ho sentito su questo è stato di un mio cugino che mi ha detto anche lui: è strana tutta questa meraviglia, in fondo questo è il nostro dovere, è quello che ci ha insegnato il catechismo, è quello che dice il Vangelo. In fondo questo è soltanto un momento in cui è capitato che questo insegnamento, che pure nel nostro popolo, fra tutta la nostra gente, è ancora tanto diffuso, ha avuto modo in un momento drammatico di venire alla luce. Ma certo non è una novità, direi che è qualcosa che ci è stato predicato, che noi abbiamo ricevuto per grazia di Dio e sono duemila anni che questo popolo stanco che soffre, ma anche che canta con gioia, che è la Chiesa, sta cercando di testimoniare al mondo.

VESPA — *Ma è così diffuso questo sentimento? Per esempio ho parlato con molti amici di tuo padre: sono cattolici, eppure mi hanno detto che per la prima volta nella loro vita hanno sentito un desiderio di ribellione.*

BACHELET — Io credo che forse fra il desiderio di ribellione e quello di vendetta c'è una differenza. C'era una preghiera di Teresio Olivelli, che era un professore impegnato nella Resistenza, che diceva: noi siamo ribelli per amore. Io non credo che qualcuno degli amici di papà possa veramente desiderare la morte di altri come compenso in qualche modo di quella di papà; anche perché questo non serve purtroppo a restituire la vita a papà. Quindi a cosa giova? Anche da un punto di vista razionale, se uno fosse veramente profondo, non c'è un vantaggio: c'è un soddisfacimento di istinti che sono quelli peggiori che vengono dal di dentro, che pure salgono ogni tanto dentro di noi, ma non è certo un rimedio ad un male che, per lo meno fintanto che staremo su questa terra, rimane irrimediabile. Quindi io non credo che ci sia nes-



sun desiderio di vendetta, ma certamente essere ribelli per amore, cioè rinnovare il desiderio della giustizia, rinnovare il desiderio dell'efficienza, del lavoro sempre migliore per la società, la fretta di arrivare ad assicurare maggiore serenità, maggiore sicurezza, maggiore giustizia, maggiore libertà al nostro Paese. Questo forse è il canale in cui poi questo sentimento di ribellione, che è appunto di ribelli per amore, si può indirizzare, dopo un primo momento che senz'altro nei sentimenti di ognuno è più incontrollabile di qualsiasi altra riflessione.

VESPA — *Tu sei laureato in fisica, lavori in America, hai un contratto con la Bell; come hai saputo della morte di tuo padre?*

BACHELET — Ho due cari amici, che sono italiani, sono due miei colleghi, che sono alla Bell. I miei hanno telefonato a uno, un altro mio amico ha telefonato all'altro collega, e loro, poverini, si sono svegliati — erano le sette da noi — quindi sono venuti a casa mia e hanno bussato alla mia porta. Appena ho sentito bussare alla porta ho pensato che qualcosa doveva essere successo perché intanto tutti sanno che a quell'ora in genere, siccome studio la notte, dormo. Poi senz'altro, per venire a quell'ora — noi ci vediamo la mattina nei laboratori — dovevano darmi qualche notizia e siccome le notizie non gravi si cercava di dircele, in tutte e due le direzioni, in ritardo, quando già le cose erano andate bene, doveva essere una notizia irreparabile. Quindi al secondo colpo della mano sulla porta, ho capito che papà se n'era andato.

VESPA — *Al di là dell'angoscia, qual è stato il sentimento prevalente in quei minuti?*

BACHELET — In parte, direi, la fierezza di avere avuto un padre che aveva avuto il coraggio di sacrificarsi, che aveva poi svolto questo lavoro, io sapevo in quali orari e con quale dedizione e con quale anche preparazione, credo, che aveva ottenuto un certo numero di risultati e che si era immolato coraggiosamente per la nostra patria, per la quale ci sono ancora molte persone disposte a lavorare anche a rischio della

propria vita. Il secondo sentimento è stato quello di quanto io ero peggiore di lui. E infatti ho detto subito al mio amico che volevo andare a confessarmi perché vedevo tutte le mie piccolezze, le mie meschinità, mi confrontavo con tutto quello che papà mi aveva saputo insegnare, testimoniare. Lui adesso sarà volato già su. Ma se casca l'aereo e io ancora non mi sono confessato, è rischio che poi non lo incontro; e allora sono subito scappato in chiesa a confessarmi perché mi sono sentito ancora tanto indietro rispetto alla strada che lui aveva insegnato.

VESPA — *Che tipo di educazione ha dato tuo padre a te, a tua sorella, un'educazione soltanto di tipo religioso, di tipo etico, o anche un'educazione di tipo civile?*

BACHELET — Direi che è stata un'educazione integrale. E' così difficile dire quale sia stato anche il contributo di papà e quello di mamma, perché era proprio una unione perfetta, tanto che per noi figli a volte è difficile la scelta del nostro futuro di fronte a questo esempio. Trovare un'altra persona con cui essere così una sola persona in due, è possibile? E quindi direi che da tutti e due è venuto un insegnamento di umanità cristiana, in particolare da papà direi; la testimonianza più importante, per uno che aveva sempre molto da fare in tutti i diversi periodi e impegni della sua vita, è stata quella di avere tempo da perdere con me. Io ricordo discussioni dopo mezzanotte, in cui lui pazientemente mi stava a sentire, poi si discuteva di politica, oppure della Chiesa, oppure di problemi miei esistenziali. Di tutto, e non mi ha mai dato l'impressione di uno che aveva altro da fare. Invece da fare ne aveva tanto.

VESPA — *Avete mai parlato della violenza? Tu hai frequentato a Roma un liceo, il Mamiani, in anni caldi. Che esperienza hai avuto in quegli anni, in che termini ne parlavi con tuo padre?*

BACHELET — Senz'altro è stato un tema che abbiamo affrontato diverse volte, perché si poneva in quell'epoca, come



poi si è posto nell'istituto di fisica successivamente. Direi che fino ad un certo punto il mio interesse per il confronto con gli altri e la voglia di fare qualcosa, la voglia di non essere assente in questi momenti assembleari, mi avevano fatto orientare verso gli unici che si davano da fare obiettivamente in quel periodo nella scuola, che erano i gruppi della sinistra extra-parlamentare, oppure della Federazione giovanile comunista. Quindi io in diversi periodi, se non direttamente impegnato, partecipavo con una certa attenzione, anche con assiduità, alle riunioni, alla preparazione di queste assemblee. E appunto papà non mi ha mai detto: non devi farlo, oppure non andare perché oggi c'è assemblea, stai attento. Ma diceva sempre: importante è pensare con la propria testa. Per questo mi spingeva sempre alla riflessione, ma senza mai influire in modo diretto, senza mai dare dei divieti o delle minacce. Diceva: bisogna stare attenti perché anche Hitler l'hanno portato avanti i giovani, anche Hitler aveva delle folle di giovani che gridavano. Il fatto di essere in tanti e di essere giovani e di dire la stessa cosa non equivale ad avere ragione.

VESPA — *Ci sono stati degli episodi, occasioni di riflessione?*

BACHELET — Sì, perché mentre fino ad un certo punto (questo tema della violenza era discusso, era all'ordine del giorno) io non avevo avuto occasione di vivere un momento drammatico di violenza all'interno della scuola, viceversa mi trovai proprio ad assistere — non credo che ci fossero molti precedenti nella nostra scuola — al pestaggio di un ragazzino che era stato sospettato di essere fascista, ma probabilmente era una persona che non aveva ancora scelto nulla, aveva 14 anni. Noi, anche con gli scout, abbiamo lavorato con tanti ragazzi di diversa estrazione: sappiamo che c'è un'età in cui si può dire qualunque cosa, ma bisogna persuadere le persone ad abbandonare le vie della violenza, e che comunque sul piano dell'educazione per un giovane di 14 anni c'è tanto da parlare e senz'altro non serve il fatto di picchiare, e tanto

meno picchiare in modo veramente molto grave. Io mi trovai invece ad assistere, a vedere questo ragazzo che era stato messo in mezzo da una ventina di persone che poi gli ruppero la testa contro un termosifone. Io vidi il sangue, rimasi colpito. Allora cominciai a pensare che forse c'era anche qualche differenza. Oltre all'ansia di giustizia, di voler cambiare le cose, ma qualcosa c'era di diverso tra me e loro. E poi il giorno dopo in realtà molti ammisero che era un errore nell'assemblea che si fece. Qualcuno disse: sul sangue di un fascista non si deve piangere. Erano quelli più accesi. Mentre secondo me sul sangue di qualsiasi uomo sulla terra si deve piangere.

Poi altri dissero: è un errore politico. E questo anche era vero perché naturalmente questo spingeva a ulteriore reazione, rinfocolamento di odi, di rivalse. Ma siccome nessuno l'aveva detto, io mi alzai e dissi: sì, è un'errore politico, ma è anche un errore assoluto. Cioè questa violenza è un fatto che tocca la vita umana la quale è un valore che non può essere solo valutato o stimato su parametri di convenienza politica, è un valore assoluto. Molti stettero zitti, qualcun altro rise. Allora io lo raccontai a mio padre e dissi: chissà come mai questo non è stato capito. Lui disse: forse non tutti quelli che nel mondo fanno politica, non tutti quelli impegnati nella Chiesa erano rappresentati nella tua scuola e forse questo vuol dire che tu non collimi perfettamente con alcune di queste tesi, potrebbe darsi che tu sia un democratico cristiano.

VESPA — *Qualche settimana fa, a Padova, ho chiesto a Sandro Pertini, al Presidente della Repubblica, che cosa direbbe ad un giovane delle Brigate rosse se lo incontrasse. Lui mi ha detto: innanzi tutto gli chiederei chi lo manda. Ecco, se tu incontrassi uno dei giovani che hanno ucciso tuo padre, che cosa diresti?*

BACHELET — E' molto difficile dirlo. Io credo che non direi io, ma penso di nuovo sulla scia di questo popolo che soffre e che canta che è la Chiesa, gli direi: convertiti e credi



al Vangelo, come ci hanno detto nel giorno delle ceneri da poco. E cioè: cambia vita finché sei in tempo, sei ancora vivo, hai ancora tante possibilità. Può darsi che tu ti trovi invischiato in questa situazione non so per quali ragioni, ma c'è sempre una possibilità di uscire da questa via di morte e perciò affrettati perché, come diceva, non ricordo, forse si trattava di sant'Agostino, temo che il Signore passi ma non ritorni. Cioè nel momento in cui passa, io devo cogliere l'occasione di conversione perché non so quando poi ritornerà e mi darà di nuovo questa occasione.

VESPA — *Quando riparti?*

BACHELET — Io credo che ripartirò nella prossima settimana. Certo è una cosa un po' difficile da fare, il fatto di lasciare in questa situazione la famiglia. Ma io credo che il Signore ci ha aiutato e ci aiuterà. Poi abbiamo ricevuto tante lettere, tante persone hanno detto che pregheranno per noi. Noi siamo sicuri che questo ci aiuterà molto. Perché poi questa è la forza che ci ha consentito di sopportare, di tollerare questo evento senza la disperazione: il fatto che tanti ci vogliono bene, che pregano per noi.

VESPA — *Cosa diresti alle persone impegnate ancora in questo Paese, le persone che lasci qua, ai giudici, alle tante persone che si trovano in pericolo, in prima linea?*

BACHELET — Io penso che in questo momento di nuovo mi pare di vedere che l'opinione pubblica sia scossa da problemi che riguardano i giudici. Non so perché se ne faccia tanta pubblicità, ma certamente alcuni sono perplessi. E questo succede da qualche anno. Io credo che questo sia stato anche il tentativo costante che c'è stato durante la vicepresidenza di papà: quello di dare un quadro di una magistratura divisa, lacerata, corrotta o connivente. Ma questo io credo che non sia vero, o comunque credo che lo sforzo principale di tutto il Consiglio e di papà sia stato quello di riuscire a governare in queste acque così difficili il timone della magistratura e di riuscire a dimostrare invece che la giustizia è

possibile, che la disciplina fra i magistrati è possibile, che ci si può mettere d'accordo, lavorare bene, risolvere i problemi difficili senza dare ai cittadini un quadro sbagliato, senza, per uno o due o tre casi, far sì che l'intera opinione pubblica debba pensare che i giudici non sono onesti. Questo non è giusto. Io ricordo che un mio professore mi chiese, sulla porta proprio di Fisica, sapendo l'impegno di mio padre: che cosa dice tuo padre dei giudici, divisi adesso in tante correnti, tanto che sembra che a seconda dei giudici dove si capita uno ha un giudizio diverso? Ma è possibile questa magistratura? Un po' era questa linea qualunquistica, che ancora adesso molti giornali alimentano, di sfiducia, che è perfettamente parallela al tentativo delle Brigate rosse, in fondo, di spaccare la magistratura. Io risposi a questo professore: io credo che però ce ne sono tanti di giudici che rischiano la loro vita per fare bene il loro dovere. Credo che forse sono di più degli altri. Ma, come aveva poi scritto qualche Natale fa Moro, in risposta ad alcuni bambini, sul *Giorno*, sul fatto di pubblicare o no le notizie di cronaca nera anche nel giorno di Natale, credo che il bene effettivamente non fa notizia, perché nessuno scriverebbe che un giudice ha passato tutta la notte per diminuire il carico di sentenze pendenti, oppure che un altro ha lavorato un'intera giornata e magari ha saltato il pranzo per far sì che la giustizia camminasse. Io credo che questa sia una fiducia che la gente deve avere, che ancora oggi la maggioranza dei giudici si sa disciplinare, si sa governare, garantisce un'equità dei giudizi, fa orari impossibili per fare il proprio dovere. E questo fu quanto dissi a quel professore. Poi pensai: forse sono stato troppo ottimista, e allora andai da papà e gli raccontai cosa avevo risposto al professore, e gli chiesi che cosa ne pensava. E lui disse: hai fatto bene.